

Marine Carteron

La Lega degli Autodafé 2

Mia sorella è una guerriera artistica

traduzione di Sante Bandirali

titolo originale:
Les Autodafeurs 2: Ma soeur est une artiste de guerre
© Editions du Rouergue, France, 2014

per l'edizione italiana:
© uovonero 2017
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata su supporto informatico o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo senza un esplicito e preventivo consenso da parte dell'editore.

Nomi, personaggi, luoghi e situazioni contenuti in questo libro sono frutto di fantasia. Ogni possibile somiglianza con la realtà è quindi da ritenersi puramente casuale.

uovonero
via Marazzi, 12
26013 Crema
www.uovonero.com
libri@uovonero.com

collana i geodi /18
I edizione: maggio 2017
stampato da Rubbettino Print a Soveria Mannelli
ISBN 978-88-96918-46-3

Ai miei tre amori.

M. C.

prologo da qualche parte al largo di Rhode Island

A partire dall'alba, un incessante balletto di elicotteri perturbava il cielo di Block Island e i gabbiani, infastiditi dal rombo sordo delle eliche, gridavano con furia la loro indignazione a ciascun passaggio.

Se questi uccelli marini fossero stati piú curiosi, avrebbero probabilmente notato che, a parte il rumore, questi velivoli deponevano al suolo dei passeggeri piuttosto strani, i cui immensi mantelli potevano anche ricordare dei volatili bianchi. Ma i gabbiani non se n'erano curati e cosí, dopo che l'ultimo elicottero era atterrato, avevano ripreso le loro attività senza preoccuparsi di quello che accadeva a qualche centinaio di metri dal loro becco... e che rischiava di sconvolgere l'avvenire del mondo.

Riuniti nell'immenso ufficio con le vetrate a picco sulle scogliere frastagliate dell'isola, i membri del Concistoro della Lega degli Autodafé aspettavano con impazienza l'arrivo del Gran Maestro. Mai come da quando quest'ultimo aveva ripreso le redini della loro organizzazione, l'obiettivo che rincorrevano da ventiquattro secoli era sembrato cosí vicino a essere raggiunto e tutti cercavano di conoscere il motivo della convocazione. Bisogna aggiungere che avevano di che essere sorpre-

si: l'ultima riunione plenaria del Concistoro risaliva al 1942 quando, sentendo che i venti di guerra cominciavano a soffiare in senso contrario, la Lega si era dovuta decidere ad abbandonare i suoi obiettivi in attesa di un'occasione migliore.

Vestiti con le lunghe tuniche rituali, nascosti dietro i mantelli bianchi e le maschere, erano numerosi quelli che, nonostante la tradizione e le istruzioni ricevute, discutevano a bassa voce per tentare di capire il motivo della loro presenza in quest'isola remota.

Tutti tranne uno.

Per Charles Montagues, la questione non era sapere cosa avrebbe annunciato il Gran Maestro. Questo lo sapeva. Il problema di Charles Montagues era che si sentiva a disagio. Mai prima di oggi era stato ammesso a partecipare alle riunioni del Concistoro e, pur sapendo che era un immenso onore che gli aveva concesso il Gran Maestro, non riusciva a impedirsi di rabbrivire. Per la prima volta misurava l'ampiezza del suo tradimento: indossava la maschera, il mantello e la tunica della Lega degli Autodafé; era uno di loro, uno di quelli che in gioventù aveva giurato di combattere, uno di quelli che avevano combattuto suo padre, suo nonno e molti altri prima di loro.

Charles aveva scosso la testa; era importante che la sua determinazione non avesse cedimenti, non oggi che avrebbe raggiunto il suo scopo: vendicarsi. Si sarebbe finalmente vendicato della Confraternita, dei Mars... e anche di Marc De Vergy.

Tutto attorno a lui, il mormorio in latino saturava l'atmosfera opprimente della sala riunioni *high tech*, creando un sorprendente contrasto fra l'ultramodernità del luogo e l'arcaicità della lingua morta. La Confraternita lo aveva piuttosto abitudi-

to ad antichi scaffali pieni di elaborate rilegature che profumavano di cuoio e Montagues si era sorpreso a guardare con un certo disagio le pareti di vetro decorate con gelide opere d'arte astratte. Anche lui aveva trasformato la casa dei suoi antenati in un moderno baraccone ma, in questi ultimi tempi, il calore dei muri di pietra e dei vecchi mobili consumati dagli anni gli mancava.

«E lei, fratello mio, conosce il motivo della nostra convocazione?» gli aveva domandato un uomo dall'accento strano alla sua sinistra.

Montagues aveva sorriso sotto la maschera. Non si sarebbe mai abituato alla stranezza della lingua latina nella bocca di un asiatico. Si stava comunque preparando a rispondere al suo vicino quando il rintocco sordo di dieci colpi di gong lo aveva interrotto.

Era giunto il momento, e la doppia porta imbottita dell'ascensore si era finalmente aperta sul Gran Maestro in persona e sul suo Inquisitore.

Questi due uomini erano i soli nella Lega degli Autodafé il cui volto fosse conosciuto da tutti i membri del Concistoro; avevano quindi fatto il loro ingresso nella grande sala senza maschera, con indosso un abito nero.

L'impazienza con cui tutti aspettavano l'arrivo del Gran Maestro era tanta, ma il suo arrivo in compagnia del Grande Inquisitore era stato una sgradevole sorpresa e un brivido gelido aveva percorso la schiena curva dei membri del Concistoro. Anche se erano i più fedeli, più seri e più ardenti difensori della loro causa, nessuno di loro amava Albrecht Torquemada, la cui reputazione di crudeltà e fanatismo era riuscita a superare quella del suo illustre antenato. Vedere la faccia dura di Torquemada e incrociare i suoi occhi grigi, più gelidi di una

lama d'acciaio, avrebbe terrorizzato il criminale piú incallito; e, allo stesso modo, mentre la sua figura ossuta attraversava la folla per salire sul palco, furono molti a pensare che la morte stessa non avrebbe procurato brividi piú intensi giungendo fra loro.

Contrariamente alle tradizioni, il Gran Maestro si era rivolto all'assemblea in inglese; aveva sempre detestato il latino e da quando era giunto al comando aveva deciso che l'inglese, in quanto lingua culturalmente dominante, valeva bene una lingua morta. Nonostante qualche scricchiolio di denti, nessuno aveva osato contraddirlo.

La sua voce, amplificata da microfoni invisibili, si era levata come un sordo frastuono dai quattro angoli della sala, troncando di colpo gli ultimi mormorii.

«Membri del Concistoro, come alcuni di voi sanno già, la nostra operazione in Francia ha dato i suoi frutti e la vostra pazienza è stata ricompensata; abbiamo finalmente potuto ricostruire una gran parte della lista dei membri della Confraternita e, da domani, con la vostra collaborazione, la squadra del nostro Grande Inquisitore darà la caccia a questi scarafaggi e li eliminerà dal primo all'ultimo».

Anche se la frase era costruita in modo cortese, a Charles Montagues non era sfuggito che si trattava di un ordine; e questo, insieme al sorriso di soddisfazione che Torquemada sembrava avergli personalmente indirizzato, gli aveva dato i brividi. Dopo il parziale fallimento dell'operazione nella cappella, Charles sapeva di essere nel mirino del Grande Inquisitore e che la sua veste di transfugo lo metteva in una posizione pericolosa. Montagues aveva scosso la testa, non era il momento per questi pensieri. Si era concentrato di nuovo sulle parole del Gran Maestro.

«Anche se il tesoro della Confraternita non è ancora nelle nostre mani, è solo questione di settimane prima di possederlo, finalmente... Perché ho l'onore di annunciarvi che il loro Custode è morto, il loro Cercatore è sotto sorveglianza e non hanno alcuna possibilità di sfuggirci».

L'uomo in nero, imponente nel suo abito su misura di taglio perfetto, si era preso il tempo per lasciar apprezzare ai membri dell'assemblea l'informazione che aveva appena fornito, prima di rivelare il vero motivo della loro presenza: la notizia che tutte le loro famiglie aspettavano da secoli e che avrebbe permesso loro di realizzare finalmente il loro sogno più grande.

«Fratelli... Sorelle... Il progetto *Undicesima Piaga d'Egitto*, che invociamo a gran voce da tanto tempo, sta finalmente per prendere il via. Domani, forse dopodomani, i Mars ci condurranno all'ultimo elemento del nostro piano, il solo che ancora ci impedisce di far scattare la nostra trappola sul mondo. Allora, e solo allora, potremo lanciare la fase finale della nostra operazione».

Con le mani ben poggiate sui lati del pulpito di plexiglas, il Gran Maestro aveva allora sporto il busto in avanti e aveva fatto scorrere uno sguardo pungente sulla marea di maschere bianche rivolte verso di lui. Abituato all'uso della retorica, l'uomo sapeva controllarne gli effetti e aveva assaporato a lungo la suspense che le sue parole avevano prodotto nell'assemblea, prima di concludere con voce possente, al limite del grido, martellando le parole che da secoli tutti aspettavano.

«Indipendentemente da quanto tempo ci metteremo, ve lo dico e ve lo prometto solennemente in questo momento: presto noi, la Lega degli Autodafé, saremo gli unici padroni della Verità!»

Auguste isola di Redonda

Stamattina, nello specchio rotto appeso al muro di pietre grezze della mia cella, c'è un tizio castano con gli occhi azzurri e i capelli troppo lunghi, che lasciano comunque intravedere una cicatrice rosa scuro sulla tempia destra. I tratti del suo volto sono piú affilati di prima, meno arrotondati, piú duri, e un'ombra di soffice peluria comincia a presentarsi al di sopra del suo labbro superiore.

Questo tizio mi guarda con aria un po' smarrita e se ne sta leggermente chino, come se non si ritrovasse in questa statura e le sue spalle si rifiutassero di accettare questa trasformazione.

Somiglia a mio padre.

Piú giovane, piú muscoloso e, soprattutto, piú vivo.

So che questo tizio sono io, ma non riesco ad abituararmi.

Sono cambiato.

Prima, quando mi osservavo allo specchio, guardavo soltanto se i capelli avevano la giusta dose di gel, o se avevo un brufolo sul naso, o se il collo della polo aveva una brutta piega.

Prima, guardavo il mio riflesso, il mio aspetto, senza cercare di vedere piú lontano. Mi interessava solo l'immagine che rimandavo agli altri. Mi domandavo se ero abbastanza di tendenza, se ero figo, se le ragazze mi avrebbero trovato bello e se avevo tutte le qualità per essere popolare.

Insomma, restavo sulla superficie di me stesso.

Ma adesso tutto è cambiato.

Quando mi guardo allo specchio, la mia cicatrice mi ricorda quello che ho perduto e me ne frego del mio aspetto. Mi guardo negli occhi perché cerco di sapere chi sono davvero *dentro*. Perché non mi riconosco più.

Se la nonna ci fosse ancora, mi direbbe che è normale, che tutti gli adolescenti si trovano male con se stessi; e poi mi rassicurerebbe dicendomi di avere fiducia in me, che è solo uno scoglio difficile da superare e tutta una serie di altra roba da psicologa, e intanto il nonno alle sue spalle mi farebbe le facce imitandola.

Ma non c'è più la nonna per rassicurarmi, e non c'è più il nonno per farmi ridere.

Non mi sono mai sentito così solo.

Se mi chiedeste di riassumervi cos'è successo dopo i tragici avvenimenti della cappella, potrei farlo con un'unica parola: rabbia.

Avrei dovuto essere triste, ma non ci riesco: una rabbia onnipresente si era impossessata di me. Era lì al mio risveglio, accompagnava ogni mio minimo gesto, ogni minimo pensiero; il cibo aveva il suo sapore, i gesti ne avevano il dolore, ne respiravo il profumo, ne accarezzavo la superficie e mi addormentavo nel suo oscuro abbraccio. La mia rabbia era così forte che era diventata solida, palpabile, e mi dava l'impressione di vivere in una massa vischiosa che mi permetteva di pensare soltanto grazie a lei, tramite lei.

Non riesco nemmeno a piangere la scomparsa dei miei nonni, perché la rabbia mi aveva inaridito al punto che i soli sentimenti che riesco ancora a provare erano una voglia fol-

le, bruciante, ossessiva e delirante di vendetta, ma anche un'in-sopportabile sensazione di impotenza. La Lega degli Autodafé mi aveva rubato la vita e non ci potevo fare niente.

Ecco come sono arrivato a non riconoscermi piú allo specchio, ecco perché domani, per i miei quindici anni, non farò nessuna festa: perché niente è piú lo stesso, perché la rabbia mi ha trasformato in assassino e devo imparare a vivere con la mia colpa.

Ma per farvi capire meglio come sono arrivato a questo punto, devo riprendere la mia storia da dove ero rimasto l'ultima volta.

Il primo volume della trilogia
La Lega degli Autodafé:

Marine Carteron
**MIO FRATELLO È
UN CUSTODE**

ISBN 978-88-96918-41-8



Consulta qui il catalogo uovonero:



www.uovonero.com/catalogo.html